

Notizie sul colascione e la mandola nel Molise

Mauro Gioielli

Il nome colascione (o calascione) identifica un liuto lungo avente la cassa simile, di solito, a quella d'una mandola.¹

Per il Molise si hanno testimonianze dell'uso del colascione,² ma l'effettiva organologia "molisana" di tale cordofono – in assenza del reperimento di esemplari autoctoni o di altra, probante documentazione³ – è sconosciuta.

Il *calascionus* di Riccia

Eufrazio Sassani è stato *calascionaro* nel Molise dell'Ottocento (in una pubblicazione del 1903 è detto che era morto circa trent'anni prima).⁴

«Era brutto e grosso», scrisse di lui Berengario Galileo Amorosa, «aveva una forte voce asinesca, e indossava abiti logori e sfrangiati. In giovinezza strimpellava il colascione, e viveva di quel po' che i contadini gli regalavano, quando nelle notti lo invitavano a sonare e a cantare sotto le finestre delle innamorate o in qualche convegno da ballo. Ma questo mestiere gli venne in odio, dopo che una notte, cantando per conto di una brigata canzoni ingiuriose presso la casa di una giovinetta, ebbe a soffrire da parte di altra brigata contraria una terribile scarica di legnate che non solo gli ammaccarono le costole, ma gli mandarono in frantumi anche il colascione».

Eufrazio Sassani era di Riccia, paese natale di Bartolomeo Zaburri (1751-1826), «eccellente costruttore di strumenti musicali a corde», strumenti che «con gli amici li sonava», così come tramanda il citato Amorosa, il quale precisa che il liutaio riccese fabbri-

cava «*gravicembali, salterii, chitarre, violini*». È probabile che abbia costruito e suonato anche colascioni. In proposito, va notato che Zaburri studiò a Napoli e nella sua "Batracomiomachia Macaronica", incluse il seguente verso: *Iste Calascionus Te chiamat ab etere summo*.

Amorosa, tracciando la biografia di Zaburri, colloca l'utilizzo del *calascionus* in un ambito popolare e locale, funzionale alla esecuzione delle serenate, laddove afferma che esso era lo strumento «*dei nostri giovani contadini, spasimanti d'amore sotto le finestre delle loro belle nella notturna quiete*».

Colascionate d'amore

Nel Molise,⁵ l'uso del colascione, così come accadeva per la chitarra battente,⁶ è stato legato principalmente ai canti d'amore.

In una monografia su Morcone, redatta da Domenico Piombo nel 1855 (epoca in cui tale paese era incluso nella Provincia di Molise), c'è notizia di canzoni accompagnate dal «*suono della chitarra, del violino, del calascione*», eseguiti quando, «*notte tempo, gl'innamorati, i fidanzati vanno a spasimare sotto le finestre delle loro belle*».

Tra il 1938 e il 1940, Antonio Perrotta raccolse numerosi canti popolari di Bonefro, alcuni dei quali a tema amoroso. «*Secondo gli anziani (possiamo stabilire il 1870) le canzoni d'amore – afferma Perrotta – venivano accompagnate dal suono della chitarra a battente e, prima, anche da quello del colascione*».

A metà del secolo scorso, Wanda Cantani, in una tesi di laurea, annotò: «*Durante*

il fidanzamento, la donna amata è cantata dal labbro del giovane con ingenuità semplice e sentimento quasi infantile. Il canto è sempre accompagnato, a seconda del paese, dalle cornamuse, dal violino, dalla chitarra, dal cembalo, dal colascione».⁷

Infine, segnalo un canto d'amore, in uso tra le minoranze albanesi del Molise, il cui incipit è *Cëm cëm kalashuni* (Zum zum colascioni).

Il colascione nei dizionari dialettali

Michele Minadeo, nel trattare il lessico popolare di Ripalimosani, scrive: «*keleššóne, sm., detto di persona grassa, obésa*». Come si nota, Minadeo non fa riferimento allo strumento musicale ma si limita a registrare il significato che alla parola *keleššóne* (colascione) si assegna per alludere alla conformazione fisica di talune persone. La circostanza è pertinente, poiché la casa del colascione ricorda un pancione.

Che il nome dello strumento potesse essere usato per qualificare un individuo, lo testimonia anche Carlo Santilli. Egli asserisce che, nel vernacolo isernino, colascione è «*term. rif. a pers. apatica, trasandata, pesante di carattere*».

Per tornare all'ambito organologico, in un dizionario dialettale di Santa Croce di Magliano, Michele Castelli afferma che il *calascione* è uno «*strumento di legno più grande della raganella, dal suono più grave e più rumoroso*»; lo include cioè tra gli idiofoni utilizzati durante la settimana santa.⁸

La mandola in un libro ottocentesco

Per quanto riguarda l'uso della mandola nel Molise, una fonte interessante risale al 1887. Si tratta dell'*Otello rusticano* di Enrico Melillo, libro che comprende un racconto dove lo strumento è più volte citato: «*A un tratto, ecco uno squillo d'organetto, poi un pipìlio di mandòla... [...] l'organetto riempiva l'aria delle sue note: le mandòle invece mandavano suoni rotti, disarmonici, or bassi, or al-*

ti, ora lentamente graduati, da assomigliare (dicevano gli spiritosi giovanotti) ai lamenti di chi ha il dolore di pancia: paragone che stimolò tutti al riso, perfino il signor Arciprete; ma fece corrugare la fronte e aggrottar le ciglia a due facce di luna piena intente al manico delle mandòle,⁹ con gli occhi ancora cisposi e sonnolenti. Queste due facce di luna piena trovarono ben curioso che altri ridesse sulla fatica che essi duravano ad assestar gli strumenti. A un tratto uno di essi manda fuori una sonora bestemmia, e grida: "Due corde spezzate, un soldo buttato via!"».

Alla fine le mandòle suonarono all'unisono; e quando all'uomo dalle corde rotte piacque, volarono per l'aria le prime note della sospirata tarantella».

Suonatori molisani di mandola

Nel Molise sono ancora attivi più mandolisti; essi, com'è normale, sono in grado di suonare anche altri cordofoni.

L'isernino Nicola Iorio, negli anni Ottanta, è stato il pletrista (nonché chitarrista e vocalist) del *Tratturo*, gruppo col quale ha inciso, tra l'altro, l'album Lp 33 giri "Vicolo",¹⁰ dove compaiono più brani in cui egli ha suonato mandolino, mandola e mandoloncello; tutti strumenti di provenienza napoletana.

I *Plettri* di Ripalimosani propongono un repertorio praticato da artigiani-musi-



Pletrista molisano (1939)

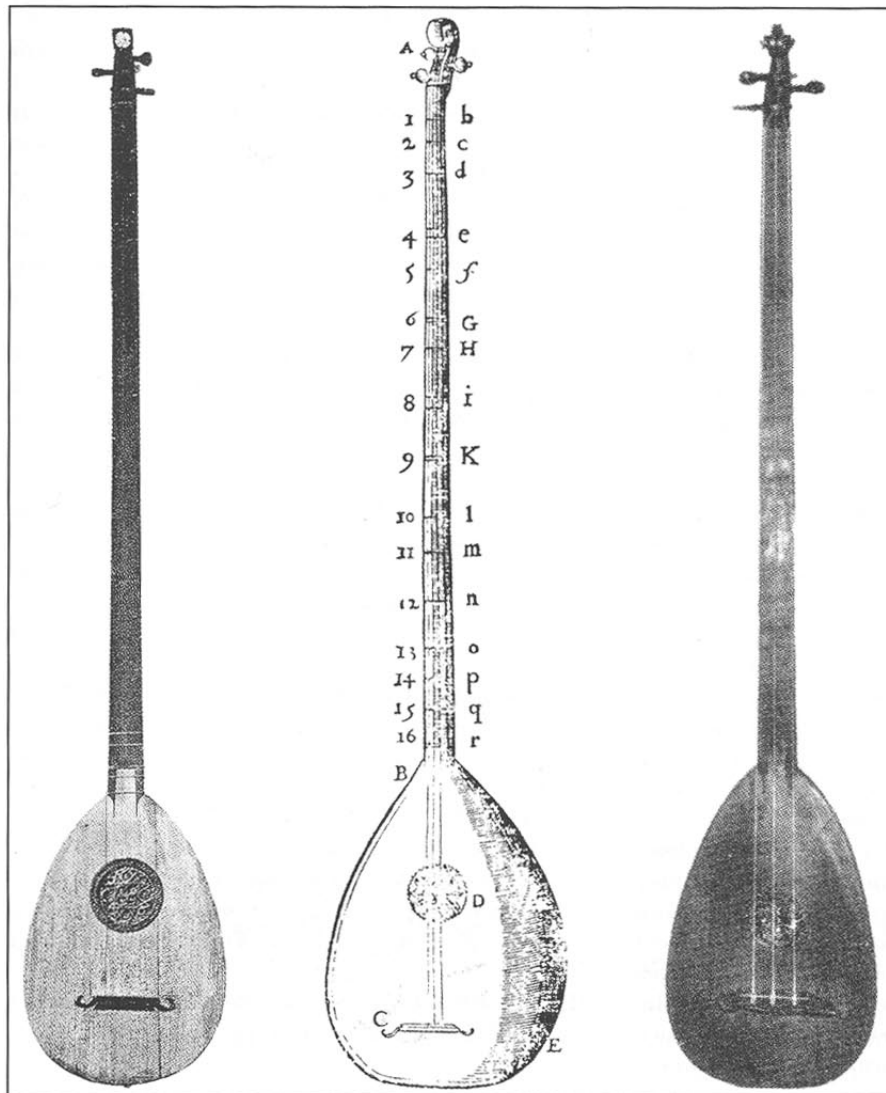
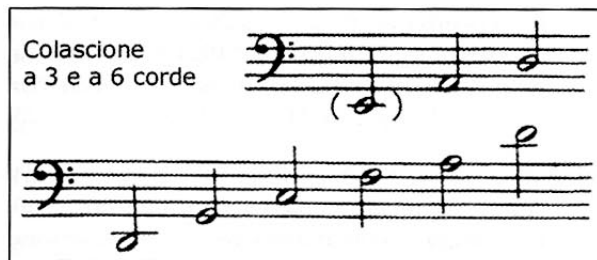
cisti (soprattutto barbieri) che si dedicavano principalmente agli strumenti a plectro (da cui il nome del gruppo). Il loro mandolinista è Antonio Di Lauro,¹¹ che è pure chitarrista e mandolinista.

Il capracottese Silvio Trotta¹² è un altro valente plettrista. Suona mandolino, mandola e mandoloncello, nonché la chitarra clas-

sica e quella battente. Possiede tre mandole, di cui una prodotta dalla ditta Calace di Napoli (quattro corde doppie: Sol Re La Mi).

Note

- 1 Il colascione è stato, in alcuni casi, confuso con la mandola o veniva ad essa assimilato: cfr. R. TUCCI, *Catalogo*, in *La collezione degli strumenti musicali*, a cura di P.E. Simeoni e R. Tucci, Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari, Libreria dello Stato, Roma 1991, pp. 326-329. Tucci dà notizie d'una *mandora* o *mandola* abruzzese detta, appunto, *calascione* o *calasciaune*. Per altre informazioni sul colascione in Abruzzo, si veda M. GIOIELLI, *La cultura musicale e le tradizioni orali dei pastori transumanti*, in *La civiltà della transumanza*, a cura di E. Petrocelli, Cosmo Iannone editore, Isernia 1999, pp. 311-325, 658-664, nota 8 a p. 659.



Antichi colascioni (da sinistra):

- Lipsia, Museo degli strumenti musicali, Università K. Marx
- Immagine tratta da *Harmonie Universelle* di M. Mersenne
- Colascione costruito a Padova da Barrata Ementoti nel 1564

- Sul rapporto colascione-mandola, si veda anche F. GUIZZI, *Gli strumenti della musica popolare in Italia*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2002, p. 131: «la mandola a manico lungo rinvenuta in Val di Fassa [...] potrebbe rappresentare un residuo dei colascioni».
- 2 Nel Molise, il nome colascione può indicare non solo uno specifico liuto, ma anche, in via subordinata, strumenti appartenenti a diverse classi e famiglie. In merito, oltre quanto incluso nel presente articolo (note 7 e 8), si rimanda alle notizie da me raccolte nel 2004 sul *calascione di canna* (cfr. M. GIOIELLI, *La festa di Sant'Anna ed altri aspetti della cultura etnica jelsese*, in *Jelsi. Storia e tradizioni di una comunità*, a cura di G. Palmieri e A. Santoriello, Edizioni Enne, Ferrazzano 2005, pp. 193-216: 207), notizie che cercai di confortare anche con uno schematico disegno che realizzai al momento della ricerca e la cui attendibilità – sia in rapporto alla forma (trapezio isoscele con manico) che agli appunti sulla struttura morfologica dello strumento – fu avallata dall'informatore, pur se esclusivamente in base ai suoi deboli ricordi. In ragione di tale "debolezza" mnemonica e non avendo potuto osservare direttamente lo strumento (ormai estinto), avvisai che le notizie raccolte andavano «approfondite» e «sottoposte a verifica».
 - 3 Non esistono – per quanto è dato sapere – colascioni recuperati in Molise, né si conoscono di tale strumento (liuto lungo) attendibili descrizioni organografiche o visive documentazioni probanti (iconografiche, fotografiche).
 - 4 B.G. AMOROSA, *Riccia nella Storia e nel Folk-lore*, De Arcangelis, Casalbordino 1903, p. 319. Riccia (Campobasso) è al confine con la provincia di Benevento e ciò m'induce a porre l'attenzione su uno specifico territorio, quello un tempo abitato da antichi popoli italici, principalmente dai Sanniti (territorio che abbraccia soprattutto le province di Campobasso e Benevento, ma anche zone isernine, casertane e abruzzesi), un'area culturale che si manifesta di non marginale interesse rispetto alla tradizione del colascione. Per la sezione beneventana di tale territorio, oltre quanto scritto su Morcone da Domenico Piombo nel 1855 e quanto pubblicato nel 1994 da Giuliana Fugazzotto e Roberto Palmieri (*Il colascione sopravvissuto*, Orpheus, Bologna), riporto lo stralcio d'un articolo del 1937, a firma di Salvatore de Lucia: «il *calascione*, grossa chitarra, però con il fondo concavo quasi come quello del mandolino. Tale strumento si fabbricava in città [Benevento] (l'ultimo fabbricante del *calascione* aveva, 50 anni fa, la sua bottega in un pianterreno del vicolo I Belle Donne; anche le corde erano di fabbrica beneventana, e l'ultimo fabbricante è stato Giuseppe Minervino, morto nel Ricovero di Mendicità, il 4 maggio 1917). Intorno a questo strumento ecco ciò che si dice ancora dal nostro popolo: *'U calascione mio vale 'na palacca, chi se l'accatta m'a datà trenta carrini* (carlini), *cu trenta carrini n'accataje quatto e li vinniette pe' trentaquatto*». Il colascione è menzionato anche in una filastrocca beneventana trascritta da F. CORAZZINI, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, Stab. Tipografico Francesco De Gennaro, Benevento 1877, p. 141. Per la sezione abruzzese, richiamo quanto qui ricordato nella prima parte della nota 1 e segnalo l'articolo *Il Calascionaro*, pubblicato da Italo Polce nel 1924.
 - 5 Potrebbero essere stati colascioni le «*antiche tiorbe campestri*» menzionate nel 1924 da Lina Pietravalle (L. PIETRAVALLE, *Le feste paniche italiane. San Pardo di Larino*, «Il Mattino Illustrato», n. 23, 1924, p. 11).
 - 6 M. GIOIELLI, *La chitarra battente nel Molise*, «Utricolus», IX, n. 33, gennaio-marzo 2005, pp. 38-40. La "battente" molisana vanta anche un repertorio di musiche da ballo.
 - 7 In una nota, Cantani aggiunge, in modo poco decifrabile, che il colascione è una «*specie di organetto a sonagli*».
 - 8 Il medico e poeta Raffaele Capriglione è autore de *La Settimana Santa a Santa Croce di Magliano. Poderosa Opera*, redatta in più momenti tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (cfr. S. BUCCI, G. FARALLI, S. MARTELLI, *Raffaele Capriglione, un "caso" letterario tra Ottocento e Novecento*, Edizioni Enne, Campobasso 1995). In essa Capriglione descrive il rumore fatto dai monelli durante i riti santacrocesi della settimana santa con *raganelle*, *tricche-tracche* e *calascioni*. A testimoniare le dimensioni dei *calascioni* azionati dai *calascionanti*, egli scrive: «*Ogni tanto qualche ragazzo, a cui il peso dell'enorme colascione non permetteva bene di girare la manovella della ruota, si fermava, metteva l'istrumento a terra, vi puntava su il ginocchio, e giù un terremoto di rulli da far tremare i vetri delle finestre*» (cfr. G. MASCIA, *Le tenebre nel Molise. Liturgia, lessico e folclore di un antico rituale di Pasqua*, Palladino Editore, Campobasso 2001, pp. 34, 40, 87, 108-109).
 - 9 Tale frase allude indiscutibilmente al tentativo di accordare lo strumento. Tentativo che, come si evince dai passi successivi, prima di riuscire costò due corde spezzate.
 - 10 "Vicolo" fu registrato nel 1987 ed è considerato il disco «storico» del *Tratturo*.
 - 11 M. TANNO, *Di corda in corda. Viaggio nella tradizione mandolinistica di Ripalimosani*, con allegato Cd musicale, Edizioni Enne, Ferrazzano 2000, pp. 46-47, 67.
 - 12 M. GIOIELLI, *L'uomo dal plettro d'oro*, «Extra», XI, n. 31, 10 settembre 2004, pp. 16-17.